

Lavorare ma restare poveri

A 80 anni dalla nascita della Repubblica, l'economista Tito Boeri riflette su come salari bassi, inflazione e precarietà mettano in crisi il principio del lavoro come strumento di emancipazione sociale.

Ottant'anni fa i padri costituenti hanno sancito nell'articolo 1 della Costituzione il principio cardine di questo Paese: «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro». Un'affermazione che rappresenta una forte promessa: concepire il lavoro non solo come dovere, ma come base della democrazia, strumento imprescindibile di emancipazione sociale, dignità, libertà dal bisogno.

Da allora, per decenni la povertà è stata legata all'assenza di occupazione o alla precarietà saltuaria. Uno scenario che oggi sembra vacillare. Sebbene i dati dell'Istat di fine 2025 registrino un record di occupati (superato il tetto dei 24,2 milioni) e un calo della disoccupazione al 5,6 per cento, approfondendo la lettura emerge una realtà amara: quasi il 10 per cento dei lavoratori dipendenti e il 15 per cento degli operai risultano sotto la soglia di povertà, due punti percentuali sopra la media europea. Una situazione critica nella quale il lavoro, storico motore di mobilità, diventa causa di crescita delle disuguaglianze. Tito Boeri, ex presidente dell'Inps e direttore del Dipartimento di Economia dell'Università Bocconi di Milano, ha spiegato che «il lavoro non basta». L'occupazione, infatti, è aumentata in gran parte per ragioni demografiche: «Le generazioni che stanno andando in pensione presentavano una partecipazione femminile inferiore rispetto a quelle più giovani. Parallelamente, però, i salari reali sono diminuiti: tra il 2019 e il 2025, la capacità di spesa dei lavoratori ha subito un calo di oltre 10 punti percentuali. L'inflazione, con un carrello della spesa rincarato di oltre il 24 per cento negli ultimi quattro anni, non è stata compensa-

ta da adeguati aumenti salariali. La dinamica occupazionale cresce proprio perché il lavoro costa meno: la conseguenza è l'aumento dei cosiddetti *working poor*, persone che lavorano, ma restano povere».

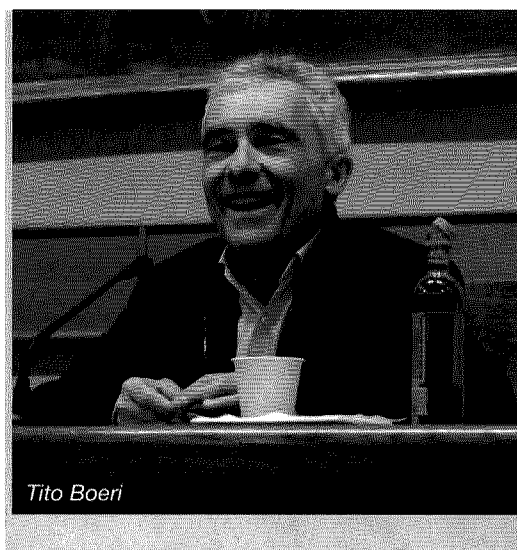
Per invertire la tendenza e restituire al lavoro la sua originaria funzione costituzionale, secondo il celebre economista sarebbe opportuno introdurre un salario minimo indicizzato ai prezzi di consumo, già presente nella maggior parte dei Paesi europei per proteggere i lavoratori a rischio. «In Italia, invece, ci sono ancora alcune imprese che pagano quattro euro l'ora, una retribuzione da fame, spesso applicata al di fuori della contrattazione collettiva e riservata alle fasce più deboli, come giovani, donne e immigrati», osserva. «Ritengo che vada modificato anche il modello di contrattazione: oggi i rinnovi avvengono in grave ritardo rispetto al costo della vita. Il sindacato deve smettere di essere un soggetto politico e concentrarsi sul proprio ruolo di agente della contrattazione, promuovendo accordi decentrati e contrastando i "contratti pirata"».

Un altro aspetto che indebolisce la mobilità è rappresentato dalle cosiddette clausole di non concorrenza, patti che vietano ai lavoratori di passare a un'azienda concorrente o di avviare un'attività in proprio nello stesso settore: «Sebbene nate per proteggere le imprese che investono in formazione, all'atto pratico sono usate per trattenere manodopera e tenere bassi i salari», spiega il professore. «Prova ne è il fatto che il 9 per cento degli operai e addetti a mansioni elementari dichiara di averne firmata una, pur non avendo accesso ad alcun segreto industriale. Questo fenomeno distorsivo riduce il potere contrat-

tuale del dipendente e gli impedisce di cercare condizioni migliori».

Affinché il lavoro sia davvero fondativo della Repubblica occorre che la politica e le parti sociali si adoperino nell'elaborare solidi strumenti di sostegno al reddito, accompagnati da percorsi strutturati di formazione e inserimento, anche per quanto concerne l'impiego dell'intelligenza artificiale nel mondo professionale. «Sicuramente quest'ultima trasformerà alcune professioni, ma potrà anche migliorare la qualità del lavoro, riducendo il tempo dedicato alle attività più ripetitive», conclude. «La vera sfida sarà governare questa transizione investendo sull'adattamento, perché il futuro del nostro lavoro dipenderà anche da come sapremo utilizzare le nuove tecnologie».

Marta Perrini



Tito Boeri